

“ESSERE CRISTIANI SECONDO SAN PAOLO”
Teologia Paolina

I. Non una teoria, ma la persona di Gesù Cristo

L'esperienza degli Apostoli: «Un crocifisso risorto»

(1Cor 15, 1-11 e Gal 6, 14-15)

L'apostolo Paolo ha trasmesso alla Chiesa un tesoro immenso contenuto nelle Lettere che egli ha inviato alle comunità cristiane durante il suo intenso ministero pastorale: da questi scritti, ricchi di teologia e spiritualità, scegliamo alcuni testi particolarmente significativi e grazie ad essi cerchiamo di cogliere il senso della morale cristiana. Iniziamo la ricerca con una domanda fondamentale: «Che cosa significa essere cristiani?».

1. Introduzione: Chi è cristiano?

L'aggettivo cristiano è diventato abituale e usuale; quindi si è anche consumato e non ha più quel senso forte che poteva avere all'inizio. E' diventato semplicemente sinonimo di uomo e come tale lo si usa in certi modi di dire; familiarmente infatti si dice: «stai seduto da cristiano , mangia da cristiano, questo è un cinema da cristiano». Tali frasi non hanno alcun significato religioso; vogliono semplicemente dire: in modo educato, o bello, o decente, decoroso. Anche il ritornello adoperato dall'orco nelle favole rivela questa abitudine: «Ucci, ucci, sento odor di cristianucci»; il termine cristianucci non ha assolutamente un valore religioso , ma è semplicemente riferito al genere umano, diverso dal genere dell'orco. Usare l'aggettivo cristiano in questo modo, vuol dire averne perso il significato .

Esistono molti cristiani anagrafici, cioè persone che sono cristiane perché inserite in una certa struttura; hanno ricevuto il battesimo, hanno compiuto alcune pratiche sacramentali nella loro infanzia, sono legate per tradizione a questa struttura ecclesiastica; non frequentano la vita ecclesiale, eppure si sentono cristiani. Che cosa significa per costoro essere cristiani? Semplicemente essere legati ad una certa tradizione, essere inseriti in una certa cultura.

Un testo famoso del filosofo Benedetto Croce si intitola appunto: «Perché non possiamo non dirci cristiani». Anche lui, quindi, senza essere credente, senza condividere le scelte della Chiesa, diceva di non

rifiutare il titolo di cristiano; non possiamo non dirci cristiani perché, in fondo, il cristianesimo è un fatto di cultura. Noi viviamo in una società che è formata culturalmente sul cristianesimo; non possiamo conoscere la letteratura moderna senza incontrarci col cristianesimo, non possiamo studiare l'arte degli ultimi duemila anni senza incontrarci col cristianesimo; quindi, inevitabilmente, tutti quelli che vivono nelle nostre regioni hanno respirato il cristianesimo, avendo letto la «Divina Commedia», avendo contemplato gli affreschi della cappella Sistina; così per B. Croce siamo cristiani perché facciamo parte di questo mondo culturale impregnato di cristianesimo. E' questo essere cristiani?

Negli anni '60 uscì un libro di un marxista cecoslovacco intitolato: «Gesù per gli atei»; in esso l'autore sosteneva che gli unici veri cristiani sono i marxisti. Egli interpretava l'idea di cristiano in modo che significasse semplicemente «uomo attento al sociale». Chi si accorge dei problemi della società è un cristiano e quindi anche gli atei marxisti impegnati nel cambiamento del mondo sono cristiani, anzi (diceva questo studioso) sono gli unici, perché poi di fatto sono gli unici che si occupano del problema sociale. E' vero questo? E' questo il significato di cristiano? Ma allora che cosa significa essere cristiani?

2. L'esperienza di Paolo.

Per chiarire tale significato chiediamo l'aiuto a Paolo di Tarso, un uomo che è diventato cristiano e l'essere cristiano per lui ha comportato un trauma. Non è stata una cosa pacifica, non è nato cristiano, non ha potuto fare un ragionamento alla Benedetto Croce: perché non posso non dirmi cristiano? in fondo ho respirato l'atmosfera, la cultura cristiana. Paolo non l'aveva respirata, Paolo non è nato cristiano; è un grande cristiano, perché è un grande convertito; è un uomo che ha scoperto il cristianesimo e lo ha scoperto in modo cosciente e profondo. Non sarebbe ancora una patente sufficiente questa per accreditare Paolo alla nostra attenzione. Di fatto le opere di quest'uomo sono state riconosciute dalla Chiesa come Parola di Dio. Le varie comunità cristiane hanno raccolto i suoi scritti e li hanno tramandati nei secoli, ritenendo che questi testi fossero una comunicazione della Parola di Dio. Fa parte della fede della Chiesa ritenere canoniche e ispirate le Lettere dell'apostolo Paolo.

Ma non sarebbe meglio, per capire che cosa significa essere cristiani, interrogare Gesù Cristo stesso? In effetti sarebbe meglio. Però: come possiamo arrivare a Gesù Cristo stesso? Non certo facendogli un'intervista! Abbiamo bisogno di una mediazione. Possiamo prendere i Vangeli, ma i Vangeli sono una mediazione, sono testi scritti in comunità, da autori che hanno raccolto una tradizione, l'hanno interpretata e l'hanno meditata. Loro stessi e quei testi sono diventati la mediazione, lo strumento con cui parlare di Gesù Cristo. Quindi anche i

Vangeli sono testi su Gesù, non testi scritti direttamente di Gesù. Paolo, però, è anteriore ai Vangeli, perché quando il primo vangelo (quello di Marco), viene messo per iscritto, verso la fine degli anni 60, Paolo è già morto e tutte le sue lettere già sono state composte. La prima opera di Paolo, la prima Lettera ai Tessalonicesi, è il più antico scritto del Nuovo Testamento, è la prima composizione letteraria che ci sia stata conservata della tradizione cristiana. Paolo compone le sue lettere fra il 50 e il 67 circa ed i suoi testi parlano di Gesù Cristo, non tanto direttamente, raccontando i fatti della sua vita, quanto piuttosto attraverso l'esperienza personale di Paolo.

Quindi possiamo chiedere a lui l'aiuto perché è una persona che ha effettivamente fatto l'esperienza di Gesù Cristo, ha scoperto in profondità il significato dell'essere cristiano e lo ha comunicato lentamente, vivacemente, con coraggio e con passione alla sua gente, agli altri cristiani che vivevano intorno a lui. Anche noi possiamo metterci alla scuola di Paolo, sentirci cristiani delle prime comunità e ascoltarlo, lasciarci formare sul senso del nostro cristianesimo. Non facciamo dell'archeologia, non facciamo del primitivismo, come dire: bisogna tornare come eravamo una volta. Non è semplicemente lasciar perdere la nostra epoca per rifugiarsi in una presunta epoca primitiva, leggendariamente dorata; si tratta piuttosto di andare alla sorgente, per evitare di bere acqua inquinata, giacché è possibile trovare anche dell'acqua sporca; andiamo a cercare l'acqua di sorgente. Dobbiamo dirci chiaramente che, per quel che riguarda l'essenziale, se noi cristiani di oggi non siamo come i cristiani delle origini, non siamo cristiani; ma per quel che riguarda l'essenziale! Per tutte le cose accessorie e accidentali, invece, è giusto che stiamo nella nostra epoca e rispettiamo il nostro tempo; solo per l'essenziale dobbiamo essere come i primi cristiani.

San Paolo come gli altri apostoli è diventato cristiano perché ha fatto l'esperienza di Gesù Cristo, cioè ha incontrato una «persona», ha incontrato un crocifisso risorto, ha incontrato un morto che è tornato in vita. «Lo ha incontrato» vuol dire che lo ha sentito realmente vivo, è entrato in contatto con una persona reale presente nella sua vita.

3. Il cristianesimo è Gesù Cristo.

Il cristianesimo non è una teoria, non è una dottrina, non è un insieme di dogmi, non è una serie di regole: il cristianesimo è una persona, è Gesù Cristo. Già il termine cristianesimo, purtroppo, ha assimilato questa realtà con molte altre che hanno nomi simili. Non è uno dei tanti «-ismi»! Che differenza c'è dunque fra Gesù Cristo e tanti altri maestri religiosi che l'umanità ha avuto?

Pensiamo ai grandi fondatori di religioni: Zaratustra in Persia, Buddha in India, Confucio in Cina, Maometto in Arabia, per nominare solo i più

famosi. Ma pensiamo anche ai grandi filosofi, ad esempio al ruolo che hanno avuto Platone o Aristotele per la cultura del mondo o all'influsso storico determinante (senza dare giudizi di valore) che ha avuto un filosofo come Marx. Sono tutti personaggi importanti per l'umanità: hanno comunicato un messaggio, lo hanno pensato e lo hanno esposto; altri lo hanno recepito ed assimilato, hanno ripensato le cose dette e le hanno approvate. Dopo secoli, Buddha, Confucio, Maometto hanno ancora milioni di persone che puntano la vita su di loro; ma tutte queste persone, in genere non entrano nella teoria, non entrano nella relazione con quelli che credono nella loro teoria. Consideriamo, ad esempio, la figura di Maometto: per un islamico egli ha un ruolo esclusivamente strumentale; il profeta è stato lo strumento su cui è scesa la parola di Dio, dice il Corano. La relazione del fedele è assolutamente personale con Dio; Maometto non è al centro della fede dell'Islam, tutt'altro. Ugualmente per ogni filosofo la figura e la persona storica del pensatore che ha dato origine ad una corrente di pensiero, non è determinante.

4. «Essere di Gesù Cristo».

Il punto essenziale, credo, che distingue Gesù Cristo da tutti gli altri pensatori, laici o religiosi che siano, nella storia dell'umanità è proprio questo fatto: Gesù è l'unico che si identifica con il messaggio; il messaggio non è altra cosa rispetto alla sua persona, il messaggio cristiano è la persona di Gesù Cristo; non una teoria, non una serie di regole, ma quella persona concreta, ed è un uomo in carne ed ossa. E' vera l'affermazione della divinità di Gesù Cristo ed è altrettanto vera l'affermazione della sua umanità. Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo; uomo come noi, ha condiviso la nostra vita, ha fatto sua la nostra esperienza, è entrato nella nostra storia; egli è un uomo che ha sofferto ed è morto come tutti gli altri uomini che vivono su questa terra. Eppure è colui che ha superato la barriera della morte e, in questo modo, è diventato contemporaneo di ogni altro uomo, è diventato capace di essere in comunione con ogni altra creatura umana.

Il punto di partenza della fede cristiana è la persona di Gesù Cristo e tutto dipende dall'incontro con questa persona. Che cosa significa, dunque, essere cristiano? Proviamo a sostituire l'aggettivo con un genitivo di possesso: essere cristiano significa «essere di Gesù Cristo», cioè essere in una strettissima relazione personale con quest'uomo storico; non con un mito, non con una teoria, non con un ideale, ma con una persona concreta, un uomo storico, vissuto in quel periodo preciso e morto sotto Ponzio Pilato, risorto, vivo, incontrabile oggi. Essere cristiano, per san Paolo, ha significato incontrare Gesù Cristo e diventare di Gesù Cristo.

5. Il Vangelo di Paolo.

Il primo testo che vogliamo leggere per la nostra riflessione è tratto dalla prima Lettera ai Corinzi cap. 15. Questa Lettera è un'antologia, perché non è organica, non tratta un unico tema; è una autentica lettera di occasione.

Paolo si trova a Efeso, siamo intorno agli anni 54-56, viene a sapere che la comunità di Corinto, da lui fondata qualche anno prima, sta vivendo alcuni problemi. Probabilmente una delegazione di Corinto ha portato all'Apostolo una lettera con alcuni quesiti. Il gruppo dei cristiani vuole delle risposte da parte dell'apostolo e Paolo si mette a dettare una serie di risposte a questa serie di domande. Quindi la prima Lettera ai Corinzi tratta di molti argomenti diversi, in una successione praticamente casuale, forse secondo l'ordine delle domande esposte dai Corinzi.

Al cap. 15, alla fine della Lettera (il c.16 è praticamente lasciato per i saluti e le raccomandazioni finali), Paolo affronta un problema fondamentale, quello della «risurrezione»: la risurrezione di Gesù e la risurrezione dei cristiani. Ma prima di trattare questo problema, premette alcuni versetti importantissimi che possono costituire un ottimo punto di partenza:

«Vi rendo noto, fratelli, il Vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano!» (15,1-2).

E' molto importante che Paolo riconosca se stesso come un uomo della tradizione. Paolo sottolinea di aver annunziato qualche cosa che egli ha ricevuto.

«Vi ho trasmesso, dunque, anzitutto quello che anch'io ho ricevuto» (15,3a).

Paolo ha ricevuto un annuncio, ha ricevuto il Vangelo; a sua volta lo ha trasmesso e i cristiani di Corinto lo hanno ricevuto e accolto; in questo Vangelo stanno saldi, fermi, tranquilli, sicuri, in piedi. Che cos'è il Vangelo di Paolo? Sappiamo che la parola «Vangelo» significa «Buona Notizia». Qual è questa buona notizia? Eccola sintetizzata; troviamo qui una delle formule più antiche del credo cristiano: in linguaggio tecnico si parla di kerygma, cioè il contenuto dell'annuncio. Questa è una delle formule kerigmatiche più antiche:

«Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (15,3b-5).

Il nucleo essenziale del Vangelo di Paolo riguarda solo Gesù Cristo, nei suoi due momenti fondamentali: «morì, è risuscitato». Il centro del messaggio cristiano è la persona di Gesù Cristo che ha vissuto l'esperienza della morte e della risurrezione. Dio, in questa formula di fede, è presente in modo implicito; la formula «secondo le scritture» dice

che il piano di Dio prevedeva questa morte e questa risurrezione; sia la morte, sia la risurrezione sono avvenute «secondo le scritture», cioè secondo un progetto eterno di Dio, non secondo un caso, per una situazione fortuita che si è venuta a creare. E l'uomo è presente attraverso il ricordo dei peccati: «è morto per i nostri peccati». Vi entriamo anche noi e la nostra realtà è legata alla sua morte ed anche alla sua risurrezione.

«Apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (15,5).

L'esperienza fondamentale della vita degli apostoli e di Paolo è l'incontro con il Crocifisso-Risorto: e difatti a questo punto l'esposizione del messaggio fondamentale si dilunga: l'esperienza pasquale è diventata l'elemento decisivo per essere cristiani.

«In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo e quindi a tutti gli Apostoli» (15,6-7).

La sottolineatura del fatto che molti testimoni oculari vivono ancora serve probabilmente per fondare questa testimonianza: Paolo intende dire che non sono favole, giacché ci sono i testimoni; sono più di 500 quelli che lo hanno visto e lo hanno incontrato risorto.

6. Il difficile «parto» di Paolo.

Anche lo stesso Paolo ha potuto incontrare il Cristo risorto:

«Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto» (15,6-8).

Il termine greco che è tradotto «aborto» (ektroma) è un termine tecnico difficile da tradurre in italiano: indica propriamente il feto che rischia di morire nel momento del parto e viene estratto dal seno della madre in extremis con intervento chirurgico, quando ormai la sua vita sembra compromessa. Ed invece, miracolosamente, contro ogni aspettativa, questo bambino che era dato per spacciato, sopravvive. Paolo ha impiegato questa immagine drammatica e convincente per indicare la propria esperienza. Il suo «diventare cristiano» è stato come un parto difficile, un parto in cui egli era umanamente destinato a morire e, invece, è stato estratto e non è morto; prodigiosamente è rimasto vivo.

Questo momento del parto difficile di Paolo coincide con l'apparizione del Signore. Possiamo pensare alla scena del viaggio verso Damasco, nel momento traumatico in cui Paolo riceve la rivelazione di Gesù Cristo come un colpo, un autentico «ictus» (etimologicamente parlando): un colpo in cui perde la vista, perde la coscienza, perde la salute, tutto va all'aria e in questo sconvolgimento della sua vita Paolo incontra una persona, incontra Gesù Cristo e nasce. Quel trauma sulla via di Damasco fu per Paolo il trauma del parto. Dopo si sente nato, si sente vivo.

«Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (15,9).

Essere cristiano non dipende dal merito personale. Paolo riconosce che non avrebbe, di natura sua, meritato di diventare cristiano e apostolo; anzi egli era il nemico, nel momento in cui è diventato cristiano. E' diventato cristiano da cattivo!

«Per grazia di Dio però sono quello che sono» (15,10a).

E' cristiano per grazia di Dio: nessuno nasce cristiano, nessuno lo è per diritto, nessuno lo è per merito: «Per grazia di Dio sono quello che sono». L'essere cristiani, essere di Cristo, incontrare il Cristo è dono di Dio; non è conquista, non può essere pretesa, non è un diritto; non siamo figli di Dio per natura, lo siamo per grazia; non lo siamo perché ci spetta, ma perché ci è stato gratuitamente donato.

«Per grazia di Dio sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana» (15,10ab).

Questo dono di Dio ha trasformato la vita di Paolo. Il significato della parola «grazia», essendo un termine tecnico, noi l'abbiamo reso un po' troppo astratto ed evanescente; se la grazia è un dono, che cosa dona? Il rischio è proprio quello di intendere la grazia come una «cosa». Non si tratta, invece, di una serie di cose donate, ma il dono è la persona stessa di Gesù Cristo; la grazia è Dio stesso, è Dio nella nostra vita; non possiamo parlare semplicemente di «grazie» come favori o situazioni propizie che ci sono state donate: la grazia è la presenza Gesù Cristo nella nostra esistenza; la sua presenza in me, dunque, dice Paolo, non è stata vana, cioè ha trasformato la mia vita. E a questo punto l'apostolo fa una delle sue affermazioni tipiche:

«Anzi ho faticato più di tutti loro» (15,10c).

Emerge così la sua personalità irruente ed espansiva: Paolo è cosciente di quello che sta facendo, non è degno di essere chiamato apostolo per la sua condotta passata, eppure dopo l'incontro con Gesù Cristo ha fatto più di tutti gli altri apostoli.

7. La grazia di Dio in Paolo.

Non appena ha detto di aver fatto molto, rettifica:

«Non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (15,10d).

La grazia di Dio e l'io di Paolo si confondono. Io ho fatto più di tutti gli altri apostoli, dice; ma non io, spiega, bensì la grazia di Dio che è con me. Come possiamo distinguere la grazia di Dio dalla persona di Paolo?

A questo proposito troviamo, nella Lettera ai Galati, un altro testo importantissimo:

«Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20).

E' questo uno dei vertici della teologia cristiana. Che cosa significa che Cristo vive in me? E' una identificazione mistica, è una perdita della

propria identità, è la proiezione del proprio essere in un ideale? No! Siamo veramente di fronte ad una affermazione di mistero: è la presenza della persona divina di Gesù Cristo nella mia vita, dove io non sono perduto, né annientato, ma sono completato e realizzato. «La mia vita è Cristo» (cfr. Fil 1,21) significa: Cristo è all'origine della mia vita nuova, Cristo è colui che ha trasformato la mia vita, che mi ha reso capace di vivere in un altro modo, mi ha reso figlio di Dio, ha trasformato il mio essere. Non sono più io, non è più l'«io» dell'uomo vecchio che vive in me, ma è Cristo l'origine della mia vita. Torneremo su questo testo, perché è molto importante.

8. L'unico vanto è la croce di Gesù Cristo.

Nel finale della Lettera ai Galati, Paolo adopera un'altra frase molto significativa per la nostra ricerca.

Ai cristiani di Galazia l'apostolo scrive verso l'anno 56, una lettera appassionata e calorosa, in certi punti anche arrabbiata: arriva addirittura ad insultare i suoi destinatari perché si sono lasciati imbrogliare da nuovi predicatori e li chiama «stupidi!» (Gal 3,1); li può chiamare così perché vuole loro bene, perché li conosce, perché loro conoscono lui ed il suo affetto. Il problema trattato riguarda l'osservanza delle regole dell'antico giudaismo e l'applicazione alla lettera dell'Antico Testamento; è necessaria per essere cristiani l'osservanza della Legge di Mosè? Paolo risponde assolutamente di no, giacché l'essenziale è solo Gesù Cristo.

Conclude dunque la Lettera dicendo così:

«Quanto a me, invece, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6,14).

L'unica cosa che conta nella mia vita, dice Paolo, e questa può essere un'altra traduzione dell'espressione «non ci sia altro vanto per me», è la croce di Gesù Cristo. Essere cristiani significa essere in comunione con quest'Uomo crocifisso, con quest'Uomo che ha dato la vita e proprio perché ha avuto la generosità di donare la vita, l'ha trovata sul serio.

Nel momento in cui Cristo è morto, dice Paolo, anch'io sono morto. In quel versetto citato prima («Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me») si trova anche una affermazione precedente e sorprendente: «Sono stato crocifisso con Cristo» (Gal 2,20). Il verbo greco adoperato da Paolo potrebbe essere tradotto anche così: «Io in questo momento sono in croce con Cristo». Non si tratta di una sottolineatura di tipo patetico, per dire che sta soffrendo, ma per mostrare che, in comunione con Cristo, egli vive la sua stessa dinamica di morte e di risurrezione.

E nel finale della Lettera afferma la stessa idea. Per mezzo della croce il mondo per me è stato crocifisso; la mentalità del mondo, le strutture di questo mondo non ci sono più e io non ci sono più per il mondo. La mia

vita è stata capovolta, è stata cambiata e trasformata perché ho incontrato «quella Persona».

«Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura» (6,15).

Sostanzialmente Paolo dice: non servono le regole per la salvezza; non sono le norme, né le pratiche, né le prassi che fanno un cristiano; il cristianesimo non è essere attenti al sociale, non è compiere certi riti, non è conservare tradizioni; il cristianesimo è essere in comunione con Gesù Cristo, è essere nuova creatura.

O sono nuovo dentro, perché Gesù Cristo è in me ed è la mia vita, oppure non è vero che sono di Cristo. O io ho incontrato questa persona che mi ha cambiato e me ne accorgo e vivo questa esperienza di cambiamento, o altrimenti ho solo delle idee, delle teorie che possono essere valide, non valide, belle, brutte, ma sono come tante altre, sono a livello di tutte le altre teorie. «Non è la circoncisione o la non circoncisione che conta», cioè: non sono i riti e le prassi, non sono le regole o le abitudini che contano, ma l'essere nuova creatura. Non una teoria, ma la persona di Gesù Cristo.

9. Il cristiano è «conquistato» da Gesù Cristo.

Un ulteriore suggerimento deriva da un altro testo, tratto dalla Lettera ai Filippesi: una lettera cordiale e piena di affabilità. I Filippesi non hanno mai dato problemi a Paolo, anzi sono amici cari, lo hanno aiutato e assistito in un momento di prigionia e di difficoltà. Scrivendo a loro, Paolo sta facendo quasi un consuntivo della sua vita. Probabilmente questa lettera è scritta durante un periodo di prigionia ad Efeso, poco tempo dopo aver scritto la prima Lettera ai Corinzi e la Lettera ai Galati.

Fu quello un momento molto brutto per l'apostolo: Paolo vide la morte in faccia; probabilmente fu condannato a morte, ma poi, inaspettatamente venne liberato. Mentre scrive ai Filippesi si sente come uno che sta per sciogliere le vele e quindi si esprime in modo profondamente sincero e sicuro:

«Per il resto fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose: guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere!» (Fil 3,1-2).

Cioè: guardatevi da quelli che sono cristiani solo di nome, secondo i riti, secondo delle forme esterne e pretendono di ridurre a questo l'essere cristiani.

«Siamo infatti noi i veri circoncisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne,» (3,3):

Che cosa rende nobile te, cristiano? I tuoi meriti, la tua carne, cioè la tua capacità di fare delle cose, oppure Gesù Cristo?

«sebbene io possa vantarmi anche nella carne» (3,4a):

Paolo intende dire: ho dei criteri umani secondo i quali potrei vantarmi; umanamente ho dei meriti e dei titoli di credito.

«Se qualcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui» (3,4b):

e qui elenca alcune caratteristiche che lo facevano nel giudaismo importante: da un punto di vista esterno egli aveva tutti i meriti possibili:

«circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge» (3,5-6).

Eppure tutto questo non è un titolo di onore e di privilegio; non è questa situazione umana che ha meritato a Paolo di divenire cristiano; non sono le sue forze che gli hanno ottenuto la salvezza. Nel trauma sulla via di Damasco l'apostolo ha compreso proprio questo: la sua presunzione umana lo portava alla morte; solo lasciando perdere i suoi punti d'appoggio, poteva incontrare la salvezza autentica:

«Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede» (3,7-9).

«Essere trovato in lui» è quello che interessa a Paolo: cioè essere in Gesù Cristo, essere dentro di lui, essere una cosa sola con Gesù Cristo.

«E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo» (3,10-12).

Che cosa significa essere cristiani? Significa essere conquistati da Gesù Cristo, essere suoi, essere con lui. Il cristiano è colui che vive insieme a Gesù Cristo, una persona concreta che è viva, essendo passata attraverso il dono totale di sé, ed è nella nostra esistenza, è colui che ci rende nuova creatura: nient'altro conta.

«Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la méta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (3,13-14).

Per dire: «Sono cristiano», io devo dire: «Sono stato conquistato da Gesù Cristo; Egli mi ha affascinato, mi ha conquistato, mi ha rapito, sono definitivamente suo!».

